



Chamois, Valle d'Aosta

Provincia: Aosta Residenti: 96

Altitudine: 1.815 m Vicino a: Aosta (48km); Chatillon (22 km)

Nel paese dove l'auto non arriva

Quando scende la funivia delle venti, quella che porta a valle gli ultimi turisti, gli unici rumori che senti sono il canto dei grilli e lo scrosciare lontano di qualche torrente. Nient'altro. Stai prendendo l'ultimo sole della giornata con Emilio Lettry, davanti alla chiesetta immacolata di Suis, minuscola borgata del minuscolo comune di Chamois, a cui puoi arrivare a piedi, in aeroplano (appena fuori l'abitato si trova un altiporto pazzesco, con pista in discesa a strapiombo sui pascoli) o in funivia. Ma non in macchina, visto che è vietato e tra l'altro, a parte la carreggiata che sale da La Magdalaine, non esistono strade.

Negli anni Sessanta il paese fu posto di fronte alla scelta: potenziare la funivia o costruire una strada asfaltata. Con una specie di referendum si scelse la prima ipotesi: il collegamento via fune era senz'altro più rapido, ma soprattutto funivia più grande uguale più posti di lavoro. Quasi inconsapevolmente venne decretata in quel momento la diversità "ecologica" che avrebbe fatto la fortuna turistica di Chamois alcuni anni più tardi.

Emilio: “ma io volevo fare l’organista”

Emilio, settantasei anni, è una sorta di reliquia per il paese, l’ultimo di tante cose. L’ultimo abitante di Suis, l’ultimo intrecciatore di gerle di Chamois, l’ultimo (anzi il penultimo, visto che un altro resiste) allevatore di mucche, l’ultimo ad aver fatto la Toma con il latte appena munto, l’ultimo suonatore di armonica a bocca nelle feste in cortile, l’ultimo a ricordarsi di quando la vigilia di natale del 1947 arrivò la luce elettrica a Suis, dopo mesi di fatiche per piantare i pali e tirare i fili (“le mucche non si sdraiavano quella sera, se ne stavano stupite a guardare quella luce debole debole nella stalla”).

Dopo Emilio, settantasei anni e due ictus sul groppone portati da ragazzino, probabilmente nessuno intreccerà più gerle e in pochi, pochissimi, ricorderanno di quando non c’era la funivia e si doveva scendere a Busson a piedi una volta alla settimana, anche con la neve (e qua quando viene giù non scherza).

È per questo che, soprattutto d’estate, a casa di Emilio è tutta una processione di turisti e amici. Per ordinare una gerla (“di richieste ne ho tantissime, ma quando accetto un ordine non do mai la data di consegna, dico di passare e vedere se l’ho fatta”), o semplicemente per scambiare quattro chiacchiere e informarsi sul suo stato di salute.

“In fondo mi è andata bene con l’ictus: riesco ancora a camminare e a far le gerle. L’unica cosa che mi dispiace è per la fisarmonica, le dita si muovono più lentamente e non riesco più a suonarla. Ho imparato a suonarla a cinquantatré anni, da solo, perché io per la musica ho sempre avuto orecchio, eh! A otto anni ho iniziato a suonare l’armonica a bocca, così senza conoscere la musica. Che

bello suonare l’armonica! Lo sa che nell’estate del 1940 solo nella frazione di Suis, abitavano dodici ragazze sui vent’anni? E tutte le sere io suonavo l’armonica e loro ballavano!”.

Ma nella vita di Emilio spazio per la musica ce n’è sempre stato poco. “Volevo fare l’organista, quanto mi sarebbe piaciuto! Ma i miei dicevano che i musicisti diventano tutti delle ‘lingere’, degli spiantati poco affidabili e così feci il contadino, come tutti qua. Era dura, ah se era dura! Mi alzavo alle quattro della mattina e subito bisognava governare le mucche, portare fuori il concime, lavorare il latte per fare la Toma, portare le bestie al pascolo e così per sedici ore al giorno. Lo so che quando l’ultimo contadino di Chamois andrà in pensione qua nessuno avrà più mucche. Ma la gioventù non va a mettersi assieme alle bestie, cercano tutti impieghi più belli e più puliti. E io li capisco perché a lavorare con le mucche non c’è una giornata libera all’anno e alle volte si esce dalla stalla che l’unica parte pulita del corpo è il bianco degli occhi”.

“Il mare? Non mi dice niente”

In effetti Emilio di giornate libere ne ha sempre avute poche. Così poche che non ha mai visto il mare. Solo in foto, ma non è un grosso problema perché il mare “non gli dice niente”, come ripete sempre. Come “non gli disse niente” Parigi quando, nell’ottobre 2006, andò in Francia per il funerale della sorella e fece il suo primo viaggio in aereo accompagnato da alcuni amici del paese. Neanche la televisione “gli dice niente” e infatti non ce l’ha, anche se vive tutto solo in una borgata di case di legno. “Un turi-

sta me ne voleva regalare una, ma gli ho detto di no, cosa me ne faccio? Mi disse che ero fuori dal mondo, ma io ci sto bene fuori dal mondo. E poi ho paura di perdere la vista a guardare lì dentro. Anche se sono solo, non mi annoio mai. D'inverno, quando il legno è più bagnato e morbido faccio le gerle e intrecciarle è il lavoro minore. Devo andare in giro per i boschi a cercare il larice giusto, molto liscio, che non è facile. Alle volte esco e torno senza avere trovato niente di buono. Poi devo far legna per il riscaldamento, cucinare: insomma c'è sempre da fare".

Ma non è proprio a zero con la tecnologia Emilio. Prima il Comune gli aveva dato una radiotrasmittente, per contattare qualcuno in caso di necessità. Adesso invece ha il telefonino e lo usa anche parecchio. Qualche volta arriva anche una telefonata da Washington.

Jane, l'americana: "le mie ossa riposeranno qua"

Dall'altra parte del telefono c'è Jane VanderPoel, una splendida signora di sessantacinque anni che per sei mesi all'anno, da aprile a ottobre, è sua vicina di casa. Poi va a svernare a Washington dal figlio.

Pittrice, scultrice, maestra di sci, Jane vent'anni fa decise che Chamois sarebbe stato il posto in cui avrebbe fatto riposare le proprie ossa. "Ho sempre vissuto fra l'Italia e gli Stati Uniti. Da ragazza ho abitato tanti anni a Roma, perché mio padre, archeologo, era impegnato negli scavi di Pompei. Mi sono sempre sentita più italiana che americana, ma a ventun'anni ho dovuto tornare negli Stati Uniti perché a Roma non trovavo lavoro. Fortunatamente, grazie ai tanti amici, ho sempre continuato a frequentare



A sinistra Jane VanderPoel, vive fra Chamois e gli Stati Uniti; a destra Emilio Lettry, l'unico abitante di Suis.

l'Italia e mi ero ripromessa di ritornarci una volta in pensione. Tornai nel 1987. Presi una macchina a noleggio e iniziai a girare l'Italia per cercare un posto in cui stabilirmi. Alcuni amici mi parlarono di questo paesino in cui si arrivava solo a piedi o in funivia. L'idea mi solleticava così venni subito a Chamois, che però mi sembrò troppo movimentato. Girai un po' a piedi nei dintorni e capita a Suis. Fu una folgorazione, in quel momento decisi che gli ultimi giorni della mia vita li avrei passati in questo borgo. Così vendetti casa a New York e comprai alcune abitazioni qua". Da quel momento Jane inizia il lungo cammino per farsi considerare una "chamoisienne" adottiva. All'anagrafe lo è già, visto che risiede qua da tempo. Più dura è stato entrare nel cuore della gente, non proprio apertissima. "Per cinque anni mi hanno chiamato solo

‘l'americana’, poi hanno imparato il mio nome e adesso direi proprio che non ci siano problemi”. Con Emilio, Jane e suo marito, l'italiano Edoardo Lenzetti, hanno un rapporto speciale. Tanto speciale che Emilio le sta insegnando a intrecciare le gerle e a scegliere il legno migliore per farle. L'erede a stelle e strisce di una tradizione tutta valdostana è ovviamente onorata dell'investitura e fa di tutto per meritarsela. Con inviti a pranzo, con sculture in legno piazzate qua e là in tutta Suis e con tanti squilli da Oltreoceano, quando è lontana dalla Valle d'Aosta.

Una perla adagiata

Occhi verdissimi, sorriso sdentato e gioioso, battuta prontissima: Emilio è un po' il simbolo della Chamois che sta scomparendo o forse che non c'è già più. Quella legata all'agricoltura, al formaggio d'alpeggio, all'artigianato. Quella Chamois in cui gli abitanti si sentivano custodi orgogliosi di una micro-società autonoma e solidale, dove il vicino ti dava una mano se si accorgeva che eri rimasto indietro con il fieno da tagliare.

Il turismo, cresciuto soprattutto negli anni Settanta sul mito dell'inaccessibilità alle auto (unico comune in Italia), ha cambiato rapidamente la struttura economica del paese. Eppure Chamois, a distanza di quarant'anni dall'inizio del boom turistico (che coincide con la costruzione della nuova funivia nel 1968) è ancora un'opera incompiuta: l'agricoltura non c'è più e con lei se ne stanno andando tante delle tradizioni legate a quel mondo (prima fra tutte il Patois, lingua madre dei padri e non più dei figli), ma ancora non si è sviluppata una mentalità aperta

da imprenditori turistici. Anzi, la parola che a mezza voce si fanno scappare in tanti è “adagiamento”. Il problema è questo. Fino a una decina d'anni fa il fascino di questa perla alpina incontaminata adagiata sugli alpeggi della Valtournanche è stato sufficiente a garantire il prosperare di tre-quattro alberghi, altrettanti bar e a far fiorire seconde case da sogno, *buen retiro* di bei nomi del mondo accademico, finanziario e culturale del nord-ovest. Esaurita la spinta propulsiva iniziale però, quando è venuto il momento di rinnovare le strutture, pensare nuovi servizi, investire in marketing, quasi tutti si sono tirati indietro. Un po' per l'età, un po' per mancanza d'intraprendenza. E così oggi si sopravvive (sopravvivenza dorata comunque) fra turisti in progressivo calo e strutture che chiudono.

Ariella: fra videoconferenze e piatti di polenta

“Siamo fermi a vent'anni fa”, attacca senza giri di parole Ariella Stucchi, quarantadue anni, bionda e decisa. “Nessuno investe e intanto i turisti calano anno dopo anno. Ormai qua il lavoro più intenso è concentrato nelle due settimane centrali di agosto e in qualche week-end”. Ariella non è di Chamois. Viene da Monza e nel 2003, assieme al marito Paolo Delgrossi, ha deciso di sdoppiare la propria vita: una parte giù a Monza a commercializzare, con una propria società, sistemi di videoconferenza a multinazionali. L'altra quassù come gestori (assieme a un terzo socio) del ristorante Chez Pierina.

“Prima venivamo a Chamois da semplici turisti, perché ci eravamo innamorati di questo posto. Poi, un'estate, abbiamo saputo che i gestori del locale stavano lasciando

e non c'era nessuno che volesse subentrare, così, da un giorno all'altro, ci siamo decisi. Non avevamo nessuna competenza particolare, è che ci piace sperimentare, provare avventure nuove”.

L'avventura nuova Ariella e Paolo la iniziano con la determinazione e il senso pratico degli imprenditori meneghini. Partendo in quarta. “Quando decidemmo di aprire ci furono fatte tante promesse incoraggianti, invece dopo quattro anni abbiamo visto ben poco. La funivia ha orari rigidissimi: dopo l'ultima corsa delle ventidue e venticinque non è più possibile salire o scendere, non è consentito utilizzare motoslitte in inverno, le iniziative per gli ospiti scarseggiano e sembra che nessuno abbia voglia di ‘intraprendere’. Credo ci si sia adagiati sugli allori. Forse perché esiste un'abitudine a vivere di contributi regionali, che vengono dati con grande generosità un po' per tutto, e impieghi pubblici. Così ci si accontenta solo di ciò che si ha e forse non si costruisce sviluppo”.

Settore pubblico primo datore di lavoro

In effetti l'impiego pubblico (o parapubblico) a Chamois è ormai la fonte di reddito più importante per le poche famiglie rimaste (una novantina di residenti, di cui circa sessanta effettivi): una decina di persone sono impiegate alle società Chamois Impianti e Chamois Servizi, le braccia operative del Comune nella gestione degli impianti di risalita e dei servizi tecnico-manutentivi. A queste occorre aggiungere altro personale che lavora alla funivia, gestita però dalla Regione.

Remo, il sindaco: “o arrivano nuove famiglie o si chiude”

Anche il sindaco Remo Ducly è impiegato presso la funivia. È un ragazzone di trentatré anni, che nel 2006 da vicesindaco (eletto nel 2005) si è trovato con la fascia tricolore al collo per via delle dimissioni anticipate dell'ex primo cittadino. È un tipo di poche parole ma ha ben presente i problemi del paese. “È vero, Chamois è ‘seduta’, sino ad ora si è vissuto mantenendo quanto fatto dai nostri padri e non escludo affatto che ciò sia dovuto anche ad una mentalità poco imprenditoriale. Tra l'altro, se non s'inverte la rotta, siamo destinati prima o poi a diventare una frazione di Antey, il comune a valle. Sarebbe un peccato, quasi un'offesa verso la gente che ha creduto nelle potenzialità del paese e a suo tempo si è impegnata per farne quello che è oggi. Credo che l'unica strada percorribile sia quella di riportare famiglie ad abitare quassù e non è per niente facile, perché il posto è bellissimo ma i vincoli per chi ci abita trecentosessantacinque giorni all'anno sono tanti. A cominciare dalla funivia che, in effetti, ha orari rigidissimi e limitanti. Da tempo il Comune sta chiedendo alla Regione di poterne assumere la gestione, in modo da poter fare orari più flessibili, ma sino ad ora non se ne è fatto niente. Un'altra proposta che abbiamo avanzato alla Regione è quella di consentire a chi costruisce un albergo al di fuori del centro, di poter tenere il venti per cento della struttura ad uso abitazione. Poi c'è Internet, che potrebbe costituire un'altra opportunità interessante, anche dal punto di vista lavorativo. Siamo appena partiti con la banda larga in wi-fi: grazie ad una convenzione con un operatore privato, chi la vorrà pagherà, per tre anni, soltanto settanta euro di allacciamento”.

Laura e la scommessa di far crescere figli quassù

Qualcuno che la scommessa di trasferirsi a Chamois l'ha fatta però c'è. E, scommessa nella scommessa, a monte della funivia, ha fatto nascere due figli. La giocatrice d'azzardo si chiama Laura Lanterna, quarantotto anni: da Milano fin quassù decisamente per amore. Un impiego in banca sicuro, tanti week-end con gli amici a Chamois e poi il fidanzamento con Renato, dipendente della Chamois impianti. Per tre anni fa la pendolare ogni fine settimana, finché nel 1991 non apre l'ufficio turistico. Non si trova nessuno del posto da mettere dietro al banco e così chiedono a lei.

“Avevo trentadue anni e volevo sposarmi, per dare un senso alla mia vita. Chiedere a Renato di venire a vivere a Milano era impossibile, come dargli torto del resto. Così ho preso la decisione di licenziarmi dalla banca e di trasferirmi io. Il posto era meraviglioso, ma soprattutto i rapporti fra le persone erano autentici, non sentivo il bisogno di dover continuamente apparire come invece mi capitava a Milano”.

Un nido d'amore fra i pascoli, fra gente genuina e aria buona. Potrebbe essere il lieto fine di una bella storia d'amore. E invece anche in questo paradiso le difficoltà non mancano. “A Milano abitavo in un palazzo di otto piani, la stessa popolazione di tutto il paese”, racconta. “Finché a Chamois venivo da turista era tutto OK, volevo solo staccare la spina, però abitando qua tutti i giorni, fra poche persone che sanno tutto di tutti, il senso di oppressione è inevitabile. Per un certo periodo ad esempio, chiunque incontrassi si sentiva in dovere di dirmi la sua sull'educazione dei miei figli, con opinioni che nel novan-

tanove virgola nove percento dei casi differivano dalle mie”. I figli di Laura e Renato si chiamano Valentina (dodici anni) e Simone (nove). Tirarli su da queste parti non è uno scherzo. Vabbè la natura, il paesaggio e i verdi pascoli, però quando tutta la tua vita è scandita dagli orari di una funivia l'organizzazione non è semplice. Non tanto per andare a scuola (ogni mattina alla stazione a valle della funivia un'auto elettrica del Comune porta i quattro bambini alla scuola di Antey in pochi minuti), quanto per gli impegni e le commissioni da fare in Valle, da Aosta a Chatillion. Eppure Laura ce l'ha fatta e a distanza di sedici anni, nonostante le difficoltà, non è pentita della scelta.

“Qua i miei ragazzi crescono nella natura, senza pericoli di sorta, vivono a fianco dei nonni paterni, a contatto con una vita semplice. Per un certo periodo, lo dico sinceramente, ho vissuto una crisi d'identità, perché non mi sentivo più milanese, ma non potevo dirmi integrata a Chamois. Vorrei che i miei figli non vivessero questa sorta di dicotomia, di crisi d'identità. Li vorrei cittadini del mondo, capaci di stare bene sia in un piccolissimo paese che in una metropoli. È per questo che in futuro vorrei farli viaggiare molto. Ma soprattutto vorrei che capissero l'importanza della semplicità, di una vita senza orpelli e apparenze”. E per questo Chamois è senz'altro la palestra giusta.



Drenchia, Friuli Venezia-Giulia

Provincia: Udine Residenti: 160

Altitudine: 730 m Vicino a: Cividale del Friuli (24 km); Udine (41 km)

Tutti in gita sulla cortina

Adesso arrivano anche i pullman da Lubjana e da Udine. Fisarmonica, birra, spunta addirittura qualche sdraio. E ovviamente fiaschi di grappa. Poi sotto di stinco, gnocchetti e per digerire una partita a calcetto nel campo polivalente accanto al rifugio. Passo Solarie è l'iconografia della gitarella domenicale fuori porta. Soprattutto se è il dodici d'agosto e si festeggia la Festa dello Sport.

Cinquanta metri più a monte un giovane sui trent'anni, con la divisa della Finanza, osserva in silenzio la moltitudine di gitanti domenicali. Entra ed esce dalla garitta bianca che dà sulla frontiera slovena senza controllare i documenti ai molti turisti che si spingono oltre confine per fare due passi. In teoria il valico sarebbe percorribile solo dai residenti con apposito lasciapassare, ma entro qualche mese anche questo retaggio di "cortina" cadrà e così nei giorni di festa nessuno fa caso al passaggio di qualche passante.

Il Comune di Drenchia è un avamposto italiano affacciato sul Grande Est. Una moltitudine di micro-frazioni (diciassette) polverizzate alle falde del Monte Colovrat,

lungo la tortuosa e boscosissima (a causa del progressivo abbandono dei campi) Val Cosizza.

Oggi il confine, con tutto il suo arredamento di modernariato geopolitico, è nei fatti già consegnato alla storia: le garitte italiane e slovene, le sbarre tricolori, il lampione che illuminava l'ingresso all'ufficio delle guardie di confine slovene lungo lo sterrato nel bosco.

Ma qua fino a vent'anni fa la frontiera era una roba serissima. Dalla Prima Guerra Mondiale in poi, ogni centimetro di tutta la catena che unisce il Tarvisio a Trieste è stato l'unità di misura della retorica patriottica. Valli di battaglie, trincee, polvere, sassi e mitraglie. Poi, negli anni a venire, la stessa linea, con la sua fisicità insanguinata dalle guerre, è diventata il confine fra due mondi: blocco sovietico da una parte, Patto Atlantico dall'altra. Due mondi tra l'altro separati quasi alla buona, tirando più a ovest i cavalli di frisia in una notte. Spaccando in due pascoli e famiglie.

Quella sorpresa di Capodanno

Oggi quel limite immaginifico è lì per raccontarti mille storie. E te le racconta per bocca di Enore Agnoli ad esempio, piacentino trapiantato a Udine, finanziere in pensione. Ogni tanto, come oggi ad esempio, torna da queste parti in abiti civili per rivedere i luoghi in cui fece la guardia di confine quasi cinquant'anni fa.

“Sono stato qua dal 1957 al 1959. C'era un freddo! La legna non bastava mai. Questo è un valico rurale, transitavano una decina di persone al giorno e bisognava trovare il modo di passarci il tempo. Quando fui assegnato a que-

sto posto la garitta era alcuni metri più a valle, proprio dove adesso c'è il rifugio. In un anno non avemmo nessun contatto con i nostri colleghi sloveni. Noi stavamo di qua e loro di là, non ci si vedeva neppure. Ma la mattina del primo gennaio 1958 successe una cosa incredibile. Ce ne stavamo tutti infreddoliti attorno alla stufa, quando uscirono dal bosco le due guardie di frontiera nostre dirimpettaie. Lasciarono pistola e cinturoni appesi a un albero e vennero a bussarci per darci il buon anno, con tanto di bottiglia di Pelinkovec e due stecche di sigarette. Trascorremmo assieme un po' di tempo e ricambiammo con panettone e spumante”.

Quando si veniva a messa in Italia (magari con grappa e sigarette)

Nonostante quella mattinata di festa, in quel periodo il clima è ben diverso. Sono gli anni delle fughe dalla Jugoslavia di Tito, dei contadini che entrano in Italia per acquistare quello che dall'altra parte della linea è impensabile trovare. “Il valico era poco frequentato”, riprende Enore, “però anche da qua in diversi cercavano di espatriare illegalmente. Chi ci riusciva solitamente si dichiarava rifugiato politico e veniva portato al campo profughi di Trieste. Il contrabbando era per lo più minuto, un piccolo commercio di contadini che scendevano nelle nostre frazioni e offrivano porta a porta burro e carne in cambio di detersivo, ciabatte e qualche vestito. Il vero contrabbando però si faceva con grappa e sigarette slave. Il trucco più utilizzato era quello di far passare la frontiera a donne vestite con larghe sottane. Noi non potevamo per-



Rondanina, Liguria

Provincia: Genova Residenti: 80

Altitudine: 981 m Vicino a: Torriglia (21 km); Genova (48 km)

Nel cuore della Liguria insolita

Non è certo una Liguria allo scoglio quella che ti accoglie a Rondanina. È quella appenninica, una strisciolina di terra talmente schiacciata tra un mare imponente e una pianura desolante che quasi accantoni nella geografia della psiche. E invece sono Liguria anche le faggete, i ruscelli che si scavano la strada fra i boschi di cerro, i sentieri attorno al Lago del Brugnato, che da solo fornisce acqua potabile a mezza Genova. Il mare è lì, a una trentina di chilometri in linea d'aria, ma potrebbe essere in un altro continente. È l'Alta Val Trebbia, luogo dell'anima selvatico e fuori rotta, fonte d'ispirazione per anni del poeta Giorgio Caproni. Un beffardo gioco ad incastro fra valli, passi e confini amministrativi, che tiene a battesimo un fiume tutto emiliano in territorio genovese.

Rondanina è nel cuore di questa Liguria logicamente in Emilia, ma protesa cocciutamente verso la Lanterna, come ti raccontano le bandiere, rossoblù e blucerchiate, che sventolano dai terrazzi delle case, come fosse sempre la mattina di un derby. La Liguria "montana" trova il suo massimo nell'Antola, la cima che domina il Brugnato e dà

il nome al Parco Naturale di cui anche Rondanina fa parte. Un'appartenenza che cerca di sfruttare per allargare il giro turistico, fino a qualche anno fa costituito solo dai possessori di seconde case, ma che da qualche tempo sembra aver preso la piega giusta. Lo dimostrano i due ristoranti (uno, "Da Valentina", nel capoluogo e l'altro, "Da Attilio" nella frazione Retezzo, bagnata dal Lago del Brugneto), l'ostello per escursionisti e gruppi ricavato nell'ex-canonica, il Museo della Flora e della Fauna dell'Antola e, udite udite, la biblioteca, anch'essa nell'ex-canonica. Non male per un paesino di ottanta anime.

Quella botola in canonica

Il destino di Rondanina forse era scritto nel nome. Nido di rondine in cui trovare riparo. Lo trovarono le popolazioni costiere incalzate dai saraceni e secoli più tardi ebrei e disertori dell'esercito repubblicano in fuga dai nazifascisti. Qua durante l'ultima guerra sono state scritte tante pagine di solidarietà minuta, eroismo domestico, che hanno consentito a tanti di portare a casa la pelle di fronte ai continui rastrellamenti.

"La vede questa botola? Li faceva uscire di qua. C'è una galleria che passa sotto il paese e sbuca nei campi. Prima li nascondeva sul campanile, poi li faceva uscire dalla galleria". Luigi Mussio ha sessantun'anni. Genovese, ingegnere all'Ansaldo Trasporti in pensione, oggi è assessore del minuscolo comune. Minuscolo non solo per gli ottanta residenti, ma anche per le dimensioni microscopiche del municipio, una casetta immacolata con il tetto spiovente che dà su piazza San Bartolomeo.



Luigi Mussio. Il padre fu salvato da Don Angelo Bassi.

È lui a raccontarti la storia di Angelo Bassi, oggi anziano monsignore ma ai tempi del conflitto giovane parroco di Rondanina. Fu Don Bassi a dare rifugio in canonica alla famiglia ebrea Mesciulam e a fare da punto di riferimento per i tanti altri nuclei del paese che in quegli anni ospitavano chiunque scappasse dalla ferocia di Brigate Nere e squadre tedesche.

"Ha scritto tutto qua, Don Bassi". Mussio corre a prendere un manoscritto dalla piccola biblioteca comunale, in cui il prete coraggio ha raccolto tutti gli episodi (decine) dei rocamboleschi salvataggi di vite umane. Storie di pagliaio, botole, soffitte scricchiolanti, fughe fra i boschi. L'assessore ha un debito di riconoscenza tutto particolare verso Mons. Bassi. "Anche mio padre Mario fu ospitato a Rondanina durante la guerra. Non voleva andare a fare il soldato per la Repubblica Sociale, così

scappò su queste montagne e fu ospitato da una famiglia di contadini. È stato lui a portarmi qua per la prima volta, quando avevo diciotto anni. Voleva farmi vedere questo paese così importante per lui. Quello stesso anno acquistammo un fabbricato, la 'Società di Rondanina', un circolo con bar e balera. Poi pian piano lo sistemammo, acquistammo anche un po' di terra e da allora Rondanina è diventata il mio comune adottivo, tanto che quando sono andato in pensione ho accettato di fare l'assessore".

La biblioteca fai-da-te

Del suo comune adottivo Mussio va fiero. Fiero di far parte del Parco dell'Antola ("lo so che tanti montanari non vedono bene i parchi sui loro territori, ma grazie al Parco arrivano tanti fondi per progetti importanti"), fiero del depliant con la mappa dei sentieri che costeggiano il Lago del Brugneto ("sono tutti battuti e ben segnati"), fiero del "rifugio", che ospita gruppi scout in inverno ed escursionisti in estate.

L'orgoglio più grande però è per la biblioteca: un migliaio di libri in una stanza ben ordinata dell'ex-canonica, messi assieme in un anno e mezzo di paziente lavoro, racimolando qua e là, ovunque possibile.

"Ci sono soprattutto libri di narrativa per i villeggianti e volumi su flora e fauna locale. All'inizio la Provincia ci ha finanziato l'acquisto degli arredi. Poi abbiamo cominciato ad accumulare libri. Circa duecento ci vengono garantiti dalla Provincia. Ogni sei mesi un furgone porta i libri per il prestito, finito il periodo ritorna e sostituisce i volumi con altri nuovi. Alcuni volumi di pregio ci sono

stati donati dalla Regione. Altri quattrocento volumi siamo riusciti a recuperarli da dismissioni di volumi doppi da parte di altre biblioteche della provincia. Poi nel 2006 e 2007 la Fondazione Nuove Proposte Culturali ci ha premiato con cinquanta volumi nuovi". Ed ecco la biblioteca fai-da-te. Una roba senza pretese, alla buona, ma certamente un bel segnale di speranza.

Rossana e Tiziana: l'evoluzione della specie (al contrario)

"No, per piacere! L'intervista se vuoi sì, ma la foto no, eh!" È timida ma soprattutto tosta Tiziana Messina, 26 anni. In braccio ha un bimbo tranquillo e pasciuto di otto mesi: Gabriele. Che è venuto al mondo il giorno di Natale del 2006, ma non è questa la notizia. Gabriele è il primo nato a Rondanina dopo dodici anni. Un po' tosti in effetti bisogna esserlo per sposarsi a ventitre anni, trasferirsi da Genova, abbandonare il lavoro e mettersi a crescere un figlio nel più piccolo comune della Liguria.

Ma Tiziana guarda da un'altra parte e ti garantisce che per lei è tutto normale. O quasi. "Le chiacchiere stavano in poco posto: mio marito Emilio Marco è originario di Rondanina e da qui non lo schiodi, non c'è niente da fare. Siamo stati fidanzati sette anni e per vederci toccava quasi sempre a me salire a Rondanina, perché lui a Genova proprio è allergico. Così quando nel 2004 abbiamo deciso di sposarci la scelta è stata quasi obbligata. Ma ti garantisco che a me della città non manca niente. Non sono tipa da shopping, aperitivi o discoteche. Certo bisogna organizzarsi, soprattutto con gli acquisti, visto che in paese non c'è neppure un negozio. Circa una volta ogni due mesi



Vergemoli, Toscana

Provincia: Lucca Residenti: 357

Altitudine: 619 m Vicino a: Castelnuovo in Garfagnana (20 km);

Barga (14 km)

Quell'articolo che punse l'orgoglio

Non l'hanno proprio digerito i vergemolini quell'articolo. L'hanno appeso alla bacheca del Bar Nannini in piazza e basta che un avventore ci butti l'occhio mentre sorseggia il caffè per scatenare la barista. "Eh, ha visto? No, non ci è proprio piaciuto!", attacca. "Non è vero niente di quello che c'è scritto". Oggetto degli strali è la mini-inchiesta uscita sulla *Nazione* nell'estate del 2007. Un articolo un po' pepato sulla miseria dell'Internet point allestito proprio (sacrilegio!) presso il Bar, sui pochi bambini, sull'ufficio postale che funziona a singhiozzo, sugli otto chilometri di strada impossibile che da Galliciano risalgono al più piccolo comune della Toscana. Insomma sui problemi del paese.

"Hanno anche scritto che il pane, il fornaio di Galliciano ce lo porta qui al bar solo se lo ordiniamo", aggiunge una signora seduta a un tavolino per una partita a carte con le amiche, "ma anche questo è falso, qui si trova sempre una pagnotta". Su un fatto ti trovi indiscutibilmente d'accordo con il giornalista: la strada che sale a Vergemoli è più andina che italiana. Su quei sei chilome-

tri di curve cieche a strapiombo sulle gole del torrente Turrice di Petrosiana (spesso senza uno straccio di parapetto) devi veramente arrampicarti a colpi di clacson e Padrenostri. Vere o non vere quelle cinque colonne sulla *Nazione* un pregio l'hanno avuto: hanno risvegliato l'orgoglio vergemolino. "Perché qua nessuno si sente una vittima sa?", afferma Stefania Rebecchi, quarantasei anni. "Tutti abitiamo a Vergemoli per scelta, anche se per salire al paese non c'è proprio un'autostrada. Prendi me ad esempio. Io sono ritornata volontariamente al paese dopo otto anni passati a Roma e posso garantire che non mi manca niente dei servizi che potevo avere in una grande città. A otto chilometri, a Galliciano, c'è tutto quello che occorre, anche un grande centro commerciale. E non mi si dica che la strada è brutta: a mia memoria non c'è mai stato un incidente. A Roma era tutto più difficile: fila per prendere la metro, fila in posta, fila dal medico. Anche a Vergemoli il giorno in cui sale il medico da Galliciano capita di fare la fila, ma è tutto diverso, diventa un'occasione per scambiare quattro chiacchiere. E poi ci si aiuta davvero l'un l'altro. Se sei a letto malato, se rimani a piedi con la macchina o se ti succede qualsiasi cosa, puoi sempre contare sull'aiuto di qualcuno, anche se magari c'hai bisticciato il giorno prima. Adesso non sono più capace di staccarmi da Vergemoli, figurati che per diversi mesi ho lavorato a Porcari, alle porte di Lucca. Avevo anche preso una casa in affitto, ma non c'è stata una notte in cui mi sia fermata giù a dormire."

Anche Vittorio Giannecchi, versiliano di Camaione, è qua per scelta. Una scelta fatta a ventidue anni, nel 1983, quando sposò Rosanna, vergemolina. Anziché la Versilia scelsero di arroccarsi in Garfagnana. "La cosa bella qui è

che quando alla sera arrivi a casa, riesci davvero a staccare dal mondo", spiega. "A Camaione se una sera non usci-vo gli amici mi telefonavano per sentire se stavo bene. Qui invece riesci a vivere in tranquillità. E non è mica vero che non sai che fare: abbiamo messo su una Pro Loco e ci si incontra sempre per organizzare qualche iniziativa, anche d'inverno. Poi a me piace andare a caccia e a funghi: figurati, qua è un paradiso".

Vabbè passeggiare, però...

Certo che se non t'interessano i funghi, non hai mai preso in mano un fucile da caccia, e sei abituato alla "vasca" in centro del sabato pomeriggio, qualche problema a Vergemoli potrebbe esserci. E infatti qualche problema ce l'ha Veronica Tamarri, 14 anni, che in paese è arrivata un paio d'anni fa. Ovviamente per scelta dei genitori. "Abitavamo a Castelnuovo di Garfagnana, poi i miei hanno deciso di trasferirsi qua", spiega. "Cosa ci potevo fare? Certo a Castelnuovo era tutta un'altra cosa: avevo le amiche, si usciva, anche la sera alle volte. A Vergemoli invece, diciamocelo francamente, è una tristezza. Vabbè si fanno delle passeggiate bellissime, a me tra l'altro piace passeggiare, ma dai una passeggiata, dai due passeggiate, poi ti stufi. La sera guardo la TV oppure vado al bar per giocare a qualche gioco di società con l'unica ragazza del paese mia coetanea. D'estate è meglio, c'è molto più giro... anche di ragazzi, il che non guasta, perché a Castelnuovo qualche spasimante c'era ma quassù i corteggiatori scarseggiano". Anche se forse si sente la persona sbagliata nel posto sbagliato, Veronica è tutt'altro che una tipa lamen-

tosa. Si è iscritta al liceo linguistico di Barga e assicura che la levataccia e la corriera mattutina non pesano più di tanto. Anche perché quello che vuole fare nella vita ce l'ha ben chiaro: diplomarsi e aprire un'agenzia viaggi, oppure fare la guida turistica. In fondo non importa, perché ciò che conta davvero è poter viaggiare. “Non ho ancora cominciato a farlo sul serio. Per prima cosa vorrei andare in Grecia, mi è sempre piaciuta fin da bambina, forse per i racconti mitologici. L'ho detto mille volte ai miei, ma mi sa che per il momento non se ne parli. Magari fra qualche anno, se riuscirò a racimolare qualche soldo con dei lavoretti me lo finanzierò io quel viaggio”.

Il Finanziere di Forza Italia

Con buona pace degli adolescenti Vergemoli pare uno dei pochi nano-comuni ancora in grado di attrarre nuovi residenti. E non si tratta solo di Vittorio e Stefania. Il sindaco Michele Giannini (un maresciallo della Finanza con l'attrazione fatale per la politica) ti racconta con un certo orgoglio che negli ultimi anni si sono stabilite qua cinque coppie di giovani ex-novo e che nel 2007 sono stati appesi alle porte ben sei fiocchi: azzurri e rosa. Questa “ondata migratoria” Michele la mette nella fila di risultati raggiunti dall'amministrazione comunale, al pari della riduzione dell'addizionale Irpef o della diminuzione dell'indennità di carica per sindaco e assessori.

La nuova amministrazione, perché nel 2004 è cambiato il vento politico. Prima governava il centro-sinistra, mentre ora il primo cittadino è un attivista di Forza Italia. Giannini si affretta ad aggiungere che nella sua maggio-



A sinistra Michele Giannini, finanziere “stregato” da Forza Italia;
a destra Veronica Tamarri.

ranza siedono anche iscritti a DS, Margherita e Comunisti Italiani, però della sua appartenenza “politica” fa un elemento d'orgoglio. Come della foto appesa in ufficio che lo ritrae sorridente assieme a Marcello Pera, davanti ad un bandierone gigante di Forza Italia. “E adesso devo metterci anche la foto che mi sono fatto con Berlusconi!”, scherza. È un bel tipo Michele, uno che riesce a starti simpatico subito, anche se magari hai un altro orientamento politico. E allora la domanda provocatoria la butti lì subito: “per un finanziere non c'è imbarazzo nel militare in un partito che ha fatto della lotta alle tasse un cavallo di battaglia?” “E come faccio a risponderti?”, sorride. “Qui dovrei parlarti come maresciallo della Finanza e non mi è consentito! Come sindaco ti posso dire che il vero problema non è tanto l'evasione fiscale, che è qualcosa di spre-



A sinistra Stefania Rebecchi: "abitiamo tutti qua per scelta";
a destra Vittorio Giannecchi.

gevole, ma quanto i cittadini percepiscono i servizi erogati a fronte della tassazione. Non farmi dire di più però...". E per dimostrare che con gli evasori non scherza, cita il caso del parcheggio della Grotta del Vento, una meraviglia geologica sul territorio comunale, che attira ogni anno qualcosa come ottantamila visitatori.

"L'amministrazione gestisce il parcheggio della Grotta. Dall'anno scorso abbiamo installato il parcometro, ma è stata data disposizione ai vigili di non multare se il cartellino è scaduto. La contravvenzione viene fatta solo a chi non paga, perché non si vogliono penalizzare i turisti, ma con chi fa il furbo proprio non si sgarra".

Quei vichinghi alla festa della Pro Loco

Il turismo a Vergemoli non è solo quello del popolo dei pullman diretti alla Grotta del Vento (che peraltro è proprietà privata) o di chi apre la seconda casa ad agosto. Da qualche anno per le viuzze del paese si aggirano festosi vichinghi biondi: sono i danesi. Già da qualche anno sono "calati" in Garfagnana. A suon di migliaia di euro cinque famiglie si sono comprati case disabitate, le hanno ristrutturate a regola d'arte e adesso non passa mese (anche in inverno), senza che qualcuno faccia capolino almeno per un week-end.

"Ha funzionato il passaparola", spiega Giannecchi. "Adesso ormai sono Vergemolini adottivi. A differenza degli inglesi, che hanno comunque qualche casa nel capoluogo e nelle frazioni, i danesi si sono fatti davvero coinvolgere nella vita sociale del paese. Capita anche che diano una mano alla festa della Pro Loco e quasi tutti parlano l'italiano". Oltre al tocco "esotico" e a qualche consumazione in più al bar i danesi hanno portato anche qualcos'altro: l'aumento dei prezzi delle case. "Quello c'è stato, non c'è dubbio", riprende Giannecchi. "Qua, fra i locali, nessuno ha le loro disponibilità economiche e questo può penalizzare forse le giovani coppie che vogliono stabilirsi in paese".

American dreaming

Qualche preoccupazione insomma, ma nessuna chiusura per lo straniero, anzi. Se chi viene ha progetti seri e porta ricchezza è accolto a braccia aperte. Come un certo signor

Steven Newell, che un paio d'anni fa in compagnia di un geometra di Lucca suo amico viene a galoppare fra i boschi di Campolemisi, la frazione più remota del comune, a una buona mezz'ora di macchina dal capoluogo. Si dà il caso che il signor Newell sia uno dei più importanti artisti del vetro e della ceramica al mondo. Uno che a "googlarlo" (digitare il suo nome su Google) ti vengono fuori centinaia di referenze. Uno, tanto per dare un'idea, i cui vasi decorati vengono battuti a trentamila euro l'uno. Si dà il caso che Newell stia cercando da un po' di tempo un luogo in Italia in cui aprire una scuola internazionale d'arte ceramica. E si dà il caso che si innamori al primo sguardo di una meravigliosa borgata (i Remiti) appena fuori Campolemisi.

L'artista americano non perde tempo. Va in Comune, spiega i suoi progetti e si compra l'intero borgo. "Abbiamo cercato di fare tutto ciò che potevamo per venirgli incontro", spiega Giannini. "Diciamo che non aveva grande fiducia nella certezza delle norme in Italia e così ci siamo impegnati politicamente a fargli portare avanti il progetto, che significa soprattutto recuperare l'antico abitato, oggi in completa decadenza. Ovviamente abbiamo dato l'OK dopo aver valutato positivamente l'impatto per il nostro comune. Questo centro, su cui Newell investirà qualcosa come tre milioni di euro, porterà ogni anno centinaia di giovani sul nostro territorio e, soprattutto, farà conoscere in tutto il mondo Vergemoli già dal 2009, quando entrerà in attività".

Sisto, il disc-jockey dei boschi

È perfettamente normale a Vergemoli andare per porcini sulle note di Carlo Buddi o Emilio Livi. Lo è anche a Trassilico, il paese sul lato opposto della valle. Estate o inverno che sia. La musica che s'infiltra fra i boschi di castagni e risale tutta la valle del fiume proviene dal mulino di Vergemoli, appena fuori il paese. Il mulino celeste, con pianeti e costellazioni dipinti sui muri, è perfettamente funzionante, ma l'enorme pala non aziona le macine, bensì le frese e le seghe meccaniche di Sisto Rebecchi, il falegname del paese. È lui il disc-jockey dei boschi. Alle pareti del mulino ha appeso una quarantina di altoparlanti collegati a quattro amplificatori da 1600, 2000 e 3200 watt ("Quello da tremila e due l'ho appena comprato, per potenziare un po' l'impianto"). La sua vita è quella: costruire mobili mentre ascolta (e fa ascoltare) musica a volume spropositato. "Lo so, lo so, che ci vuole fare, è una mania la mia", ti dice tranquillo come se avesse l'hobby della canasta. "Ho iniziato a fare il falegname a quindici anni, aiutando mio padre qua al mulino, però ho sempre avuto la passione per la radiotecnica. Da bambino quando mi mandavano nel bosco a raccogliere le castagne, con un filo lunghissimo, collegavo la radio di casa ad un altoparlante che mi tiravo dietro nel bosco. Poi nel 1954 mi sono iscritto alla Scuola Radio Elettra, quella per corrispondenza, ha presente? Ecco! E ho imparato a costruire amplificatori".

Sisto però ha i suoi gusti. Di musica leggera non vuol sentir parlare, figurarsi il pop o il rock. Per lui esiste solo la canzone melodica italiana, quella da grammofono e telefoni bianchi, per intenderci. La sua enorme casa-labo-

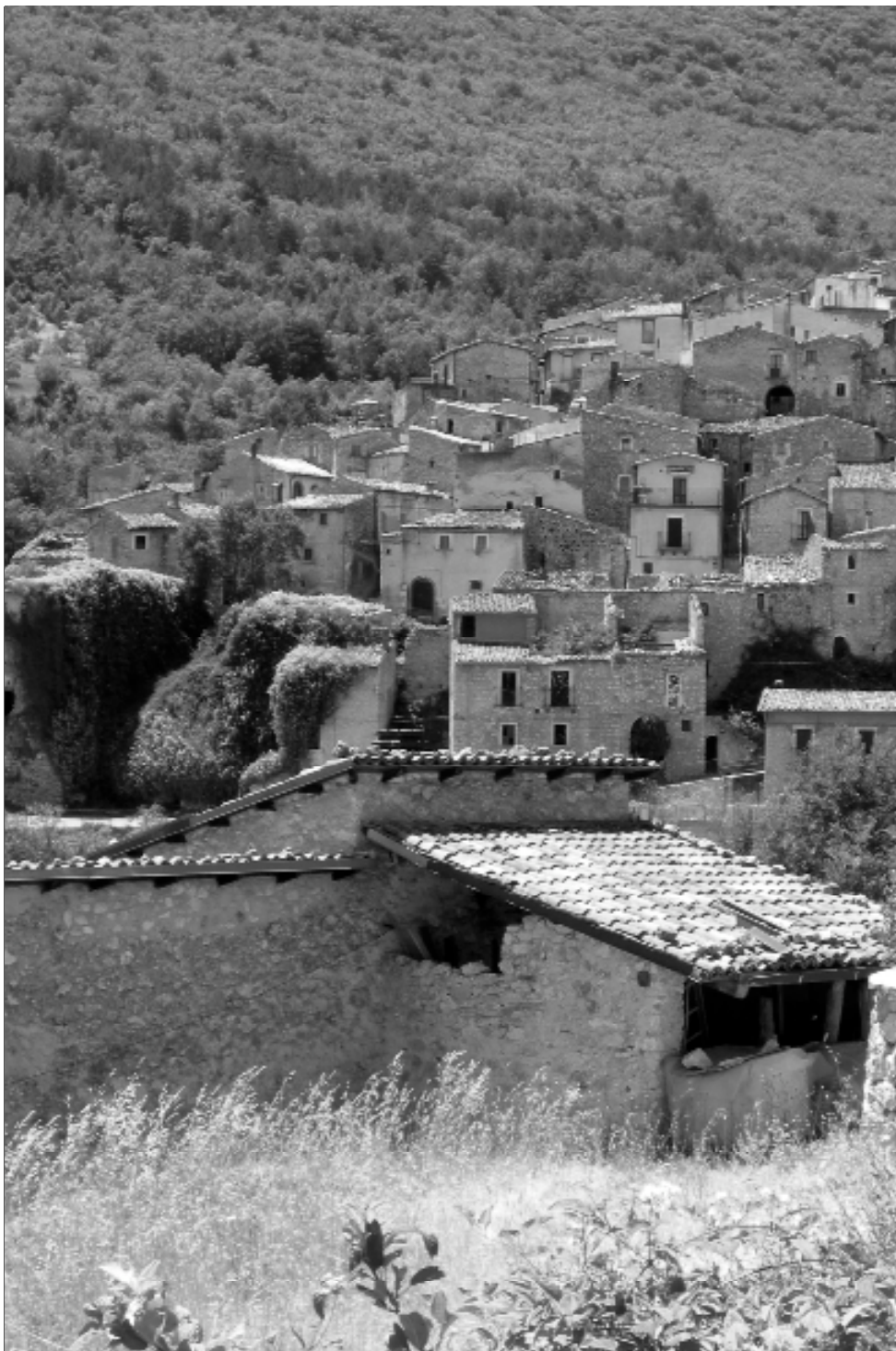
ratorio è una delle più fornite discoteche specializzate italiane. Nello studio, in soggiorno, nelle camere, ben ordinati nei profumatissimi mobili chiari di castagno, c'è un patrimonio di oltre settemila dischi in vinile, rigorosamente 78 giri. "Ho girato i mercatini d'antiquariato di tutta Italia e ho speso un patrimonio per procurarmeli", spiega, "ma da un po' di tempo ho smesso, perchè non saprei più dove metterli". Adesso Sisto sta pensando ad altro. Oltre a costruire, giusto per tenersi in allenamento, qualche altoparlante grande come un armadio a due ante, sta tentando di trasferire su CD i brani più importanti della collezione. Le sue conoscenze tecniche sono un po' datate: sa cos'è un nastro magnetico, ma non ha idea di cosa sia un mp3. Però ha voglia di capirci qualcosa di più. E allora ti mostra orgoglioso il masterizzatore CD appena acquistato. L'imballo è ancora inviolato. "Lo vede? Con quello si mettono le canzoni sui CD. Non lo so ancora usare però, deve venire il tecnico ad insegnarmi".

Sono in tanti in paese a chiedersi cosa frulli nella testa del falegname, il perché di quella mania. Una spiegazione non ce l'ha nessuno. Neppure Sisto, che ci scherza sopra: "Beh? Uno non può avere le sue manie? Io ho questa!". Incredibilmente sul falegname non gravano denunce per disturbo della quiete pubblica. I vergemolesi lo reputano un originale, questo sì, ma nessuno si lamenta per la colonna sonora, diciamo così, un po' *vintage*, che offre al paese ("Anzi! Qualcuno mi fa anche delle richieste!"). La musica parte, durante il giorno, quando "garba" al falegname, con un'autoregolamentazione precisa: se muore qualcuno, le casse stanno spente per giorni e giorni. Da quando è morto l'anziano padre Sisto fa vita da eremita. "Sono qua da solo, non è piacevole, ma cosa vuole, alla



Il mulino di Sisto Rebecchi: sui muri esterni decine di altoparlanti.

mia età ogni giorno è regalato e, glielo dico, non ho sogni da realizzare, neppure un viaggio: sto bene qua, nel mio bosco con la mia musica". Adesso che non gira più per mercatini l'unico svago è la TV. Ma anche in questo caso ha i suoi gusti. "Mi garbano parecchio le orchestre che suonano il liscio. Qui si ricevono alcuni canali romagnoli che non sono affatto male".



Carapelle Calvisio, Abruzzo

Provincia: L'Aquila Residenti: 86

Altitudine: 900 m Vicino a: Navelli (14 km); L'Aquila (29 km)

Nel cuore del West aquilano

Se arrivi a Carapelle Calvisio da “sotto”, dalla statale 153 che sale da Bussi e poi dalla comunale che risale la minuscola valle di Carapelle, il paesaggio è da “spaghetti western”. Speroni rocciosi e arbusti assetati. Terra dura di zolle arrabbiate. Però al posto dei cactus ci sono gli ulivi, anche se siamo a novecento metri d'altezza. E dieci minuti dopo, seduto sui gradini della piazza Geni Milani, sessantanove anni, ti racconta che l'olio di quelle piante è insuperabile perché a questa altezza la mosca olearia, un parassita che deposita le uova nei frutti e ti fa trovare olive con il verme, non arriva. Arrivano eccome invece i cinghiali, aumentati a dismisura negli ultimi anni. Sono loro i serial killer del tartufo nero, che un tempo si trovava a cesti e rappresentava una discreta fetta dell'economia locale, mentre oggi quel simbolo di Carapelle è quasi un ricordo. Geni è il Presidente della Pro Loco. Quel nome insolito se lo tira dietro senza sapere esattamente il perché. “Lo scelse mio padre senza spiegarlo a nessuno, neppure a mia madre. E anch'io tante volte ho provato a chiedergli il significato, ma la ragione se l'è portata nella

tomba. Quello dei nomi originali è un vizio di famiglia, però. Pensi che mio padre si chiamava Mazzini e suo fratello Garibaldi. Perché mio nonno era un anticlericale terribile, uno che in punto di morte si mise a discutere dell'esistenza di Dio con il prete che era venuto per l'estrema unzione".

Storie dal West aquilano. Ma quelle che fra queste case di pietra senti raccontare più frequentemente sono le storie di chi per il West è partito sul serio. Stati Uniti, Canada, Australia: sono state tante le frontiere per chi sognava di fuggire da una vita di stenti. Una prima ondata nel 1890. Poi grazie ai "richiami" dei parenti ancora tante partenze attorno al 1906 e fra 1918 e 1925. Infine, tra la fine della Seconda Guerra e gli anni Sessanta la botta di emigrazione più grossa, quella che in un paio di lustri porta il paese a poco più di cento anime (attualmente ottantasei).

Goffredo l'australiano

Sei fortunato perché appena arrivi il grande libro dell'esodo carapellese ha subito una bella pagina da raccontarti. L'arrivo in paese, per la terza volta in quarantasette anni, della famiglia Di Girolamo. Direttamente da Brisbane, Australia. Goffredo, sessantasei anni. La moglie Norma Volpe. Uno dei cinque figli, Ugo, quarantacinque anni e i figli di questo. Nell'assolata piazza del paese, attorno alla fontana, abbracci, pacche sulle spalle e qualche lacrimuccia. E ovviamente tanta gioia.

Goffredo ti dice subito che nonostante la lunga assenza e l'accento yankee, si sente italiano al cento per cento.



La famiglia Di Girolamo assieme ad un vecchio amico di Carapelle.

Ma certo con la sua bella polo da open golfistico, le bermuda rosse, le Asics Gel fiammanti, ha più l'aria del turista straniero che del paesano in visita.

L'hanno fatta in tanti a Carapelle la strada percorsa da Norma e Goffredo. Nel 1960 sono due fidanzatini ventenni del paese. Tanta miseria e qualche lavoretto nei piccoli campi di famiglia. Ma Norma ha due sorelle già in Australia, che qualche anno prima avevano preso anche loro il transatlantico per il capo opposto del mondo.

Nel gennaio del 1960 anche Norma decide di partire e nel dicembre dello stesso anno Goffredo la raggiunge. "Per andare in Australia esistevano due possibilità allora", ricorda. "Potevi andarci tramite il Governo, compilando un modulo in Comune, però arrivato in Australia ti assegnavano a campi di lavoro in condizioni inumane e con una paga miserabile, finché non riuscivi a trovare un lavo-

ro tuo. Oppure potevi essere 'richiamato' da parenti che garantivano per te, come successe a me".

Alle spalle Goffredo si lascia ben poco. Quando il 21 dicembre 1960 giunge a Brisbane dalla sua Norma è un autentico nullatenente. "Arrivai con la nave a Sidney. Poi mi feci due giorni di treno a vapore per arrivare a Brisbane. Quando scesi dal treno era tanta la voglia di riabbracciare Norma che dimenticai in carrozza la busta con soldi e documenti. Erano ventitre scellini, circa due-mila lire dell'epoca: tutto ciò che avevo. In più mi rimaneva da pagare il debito contratto con l'agenzia di viaggi italiana, che mi aveva concesso credito per il viaggio".

Goffredo si dà subito da fare per ripagarlo quel debito ("me lo volevo togliere il più presto possibile"). Con la fine di gennaio, terminata l'estate australiana, inizia a lavorare come imbianchino in una piccola impresa edile messa in piedi da un emigrato bresciano. "Non che avessi una grande esperienza, in Italia avevo giusto aiutato qualche volta mio suocero, che era imbianchino. Però il lavoro allora era tanto e così mi assunsero lo stesso. Quando, dopo alcuni anni, il titolare tornò in Italia, decisi di avviare un'attività di imbianchino per conto mio".

Goffredo della "sua" attività ne parla in modo quasi sommessso, ma oggi la "Sunstate Painting" dà lavoro a una trentina di australiani ed è della partita ogni volta che in città si apre un cantiere importante. Come quello dell'Università di Loganhome, un sobborgo appena fuori Brisbane, in cui la Sunstate ha curato tutte le opere di tinteggio. "Lo dico sinceramente", dice Goffredo in abruzzese inglesizzato, "non avrei mai pensato di... *achieve*..., come si dice?...di raggiungere, sì raggiungere, questi risultati quando me ne sono andato da Carapelle. Pensi

che quando sono arrivato non conoscevo una parola d'inglese e neppure ora riesco a scriverlo tanto bene. Parlarlo sì, ma scriverlo non riesco. Ricordo che quando Ugo iniziò ad andare a scuola, il pomeriggio facevo i compiti assieme a lui per imparare anch'io la lingua".

Di una cosa Goffredo è certo: in Italia non sarebbe mai riuscito a raggiungere tanto. "Qui c'era molto meno lavoro, è vero, ma in ogni caso sarebbe stato enormemente più difficile farsi un po' di strada. Le faccio un esempio: mio suocero quando dipingeva una parete chiudeva la porta per paura che potessi carpire qualche segreto del suo lavoro e magari rubargli i clienti un domani. È chiaro che in una situazione così fare business è impossibile".

Italiani d'Australia: da "wog" a "cool"

Ugo è in Italia per la seconda volta. La prima fu nel 1990. Lui emigrato di seconda generazione, madrelingua inglese, un po' italiano si sente comunque ("conservo entrambi i passaporti"). Anche perché, seppur nato a Brisbane, a scuola si è dovuto guadagnare anche con qualche magone l'integrazione. "A noi figli di italiani qualcuno ci chiamava 'wog', un termine dispregiativo che non saprei come tradurre. Forse era anche invidia perché i nostri padri, seppur partiti dal nulla si stavano facendo strada in quegli anni. Però tutto sommato la nostra è sempre stata una comunità ben integrata. Addirittura oggi i miei figli ostentano le origini italiane perché in questo periodo in Australia tutto ciò che è made in Italy è molto 'cool', alla moda". Direttore di una piccola investment bank di Brisbane, Ugo, come tanti figli di emigrati, ha preferito gli



Serramezzana, Campania

Provincia: Salerno Residenti: 371

Altitudine: 520 m Vicino a: Agropoli (23 km);

Vallo della Lucania (36 km)

La coppia reale

C'è un palazzo fortificato nel centro di Serramezzana. Una costruzione massiccia con tanto di torre, che domina su tutto l'abitato. Lo scorgi subito arrivando in paese dall'alto, dalla strada che scende da Mercato Cilento, con panorami mozzafiato sulla splendida costa salernitana. È quasi un castello, uno di quelli che potrebbe fare un bambino sulla spiaggia. E dentro ad ogni castello che si rispetti chi ci abita? Un re e una regina, naturalmente. Serramezzana non fa eccezione. Dentro allo stupendo palazzo cinquecentesco vive infatti la coppia reale del paese: Augusto Materazzi e Anna Acquaviva (in Materazzi). E che fanno i sovrani? Regnano. Augusto e Anna regnano (in chiave moderna, s'intende) su Serramezzana. Lei è la sindachessa, lui capogruppo della Margherita in consiglio comunale. Fin qui di regale ci sarebbe ben poco, potrebbe giusto essere una curiosità. Qualche notizia ulteriore aiuta invece ad inquadrare meglio la situazione. 1) Anna è stata eletta sindaco nella primavera del 2006. Il sindaco precedente, per tre mandati dal 1991 al 2006, è stato proprio il marito Augusto. 2) Il padre di Augusto, Domenico,

è stato podestà del paese durante il fascismo. 3) Quasi tutti gli avi di Augusto sono stati sindaci del paese, a cominciare dal trisavolo Pancrazio, primo sindaco di Serramezzana, dopo l'abolizione del feudalesimo, nel 1806. 4) A partire dal 1703 e fino all'abolizione del feudalesimo i Baroni Materazzi sono stati feudatari di Serramezzana.

*Se smettere di fumare è più difficile
che smettere di fare il sindaco*

In municipio ti accoglie Anna, quarantuno anni e subito compare anche Augusto, cinquantadue anni, che seppur non più primo cittadino continua ad occuparsi quasi a tempo pieno delle vicende comunali.

Dice che pian piano si sta defilando dalla gestione, ma chi ci crede? Lui no di certo. È come il tentativo di smettere di fumare: vano. E ti racconta subito una storiellina divertente in proposito. “Nei mesi scorsi”, racconta, “ho avuto una lunga serie di colloqui con una psicologa di un centro anti-fumo. Lo sa cosa ha sentenziato alla fine? Lei è ancora convinto di fare il sindaco, caro Signor Materazzi”. Del resto non deve essere semplice, dopo quindici anni al comando, adattarsi al ruolo di Principe Consorte.

Sono abituati a suscitare stupore raccontando la *dinasty* cilentana che li vede protagonisti. Ma loro ci ridono su un po' divertiti e un po' imbarazzati. Addirittura con una certa dose di autoironia.

“Beh, sì, in effetti la situazione è particolare”, ammette Anna, “tanto che qua tutti ci chiamano ‘i sindaci’. Però in

fondo siamo complementari: io sono più predisposta per le questioni amministrative, mentre Augusto ha una preparazione prettamente tecnica, essendo geometra. Lo ha anche fatto di mestiere per qualche anno prima di diventare sindaco”.

Ad Augusto in effetti “sporcarsi le mani” non dispiace. Come quando prende l'auto e va in Basilicata a scegliere personalmente i “sanpietrini” per l'arredo urbano di una piazza, o quando non dorme la notte per il pensiero delle infiltrazioni d'acqua sotto questa o quella scalinata.

“Ogni tanto però devo ricordarglielo che sono io il sindaco”, aggiunge Anna lanciando un'occhiata divertita al marito. Quasi a chiarire che timori reverenziali non ce ne sono e che l'eredità morale non è un problema. “Il peso dell'eredità? Sinceramente non lo sento”, spiega Anna. “Forse perché anche nel periodo in cui Augusto era sindaco io in Comune ero di casa. Mi occupavo di parecchie cose e vi trascorrevi molto tempo. Tanto che quando Augusto non è stato più rieleggibile, mi hanno quasi costretta ad accettare la candidatura. E devo dire che le elezioni sono andate molto bene: ho vinto con oltre il sessanta per cento dei consensi. Certo la vita è cambiata. Ho continuato a mantenere l'impiego presso il Consac di Vallo della Lucania. Tre giorni alla settimana li passo là, mentre gli altri quattro, domenica compresa, sono in Comune”.

Naturalmente il quaranta per cento rimanente non la pensa esattamente così. Alessandro Marrone, impiegato all'ospedale di Agropoli, è il candidato sconfitto dell'ultima tornata elettorale. “È vero la sconfitta è stata netta, però la situazione a Serramezzana è davvero anomala. Dopo tanti anni di governo, la gente, per lo più anziana, ha sviluppato una sorta di timore reverenziale che è diffi-



San Paolo Albanese, Basilicata

Provincia: Potenza Residenti: 365

Altitudine: 843 m Vicino a: Senise (20 km); Francavilla in Sinni (28 km)

Padre (in tutti i sensi) Francesco

“Non mi sento né migliore né peggiore degli altri. Sono solo un normalissimo parroco”.

Lo vedi subito che Don Francesco Mele, 54 anni, non ci sta a recitare la parte della mosca bianca. Anche se una particolarità, tutt'altro che trascurabile, ce l'ha: è sposato e ha una figlia (“purtroppo ci vediamo poco perché lavora a Londra come disegnatrice di moda”).

San Paolo Albanese, 423 anime alle pendici del Pollino si trova in provincia di Potenza, ma fa un po' repubblica a sé. Qua è radicata una delle comunità albanesi più “incontaminate” d'Italia. Sarà perché fino ai primi del '900 i matrimoni “misti” erano proibiti. Sarà perché il minuscolo borgo è veramente fuori da ogni direttrice plausibile di traffico. Fatto sta che chi nasce e cresce da queste parti (e sono più di quelli che ti aspetteresti), ancora oggi, pensa in albanese e poi traduce in italiano. Non solo. Prega lo stesso Dio di Santa Romana Chiesa, ma con rito Greco-Bizantino: messa in greco antico con altare nascosto ai fedeli, battesimo e cresima accorpati in un'unica cerimonia (in cui il neonato viene immerso completa-



Baradili, Sardegna

Provincia: Oristano Residenti: 96

Altitudine: 160 m Vicino a: Barumini (12 km); Sanluri (19 km)

Dove la Sardegna è donna

Per iniziare devi salire a Nuraghe e Fontana Candeli, luogo di culto pagano alle acque e alla Dea Madre. Da quelle pietre millenarie puoi spaziare con lo sguardo sulle colline calcaree che circondano Baradili. Un West di pecore e grano con rilievi grattugiati che sembrano levigati con la pomice. Il comune più piccolo della Sardegna lo scovi nel cuore della Marmilla, regione nella regione, la parte femminile del Sub-continente Sardo, con quegli *sky-line* morbidi che ai romani hanno ricordato la *mamilla*, in italiano mammella. E poi, chissà come, dalla *mamilla* latina alla Marmilla di oggi.

Qua la Sardegna è donna. È donna nei riti precristiani di devozione alla Dea Madre, lare di fertilità e saggezza, che in mille declinazioni trovi cristianizzati nelle preghiere delle meighinas, le donne sciamane che ancora guariscono da malocchio e mali assortiti.

A Baradili l'ultima sciamana è passata a miglior vita diversi anni fa, ma la Sardegna è donna lo stesso. Nella devozione a Santa Margherita ad esempio, che viene festeggiata per ben tre volte l'anno. Oppure nei ravioli

ripieni di ricotta, limone e zucchero di Baradili, nient'altro che una trasposizione gastronomica della fertilità.

La Santa e i ravioli

Il 13 luglio sacro e profano si uniscono, sempre sotto il segno del femminile. Si festeggia Santa Margherita dei Ravioli (de "Is Cruguxionis", in sardo), dove si prega la santa e si mangiano ravioli. A tenere in piedi questa accoppiata c'è una leggenda che vale la pena raccontare.

In una domenica non specificata, ma sicuramente di molti secoli or sono, tre giovani che rincasano dopo la messa trovano una statua di Santa Margherita, patrona di Baradili. Prontamente la consegnano al parroco, già seduto a tavola pronto a gustarsi un piatto fumante di tre ravioli. Per la contentezza della scoperta, il sacerdote invita i giovani a mangiare con lui. Ed ecco il miracolo, una moltiplicazione dei pani e dei pesci in salsa sarda: i ravioli vengono mangiati ma non finiscono. Intanto la voce si sparge e tutto il paese accorre per vedere la statua e, ovviamente, festeggiare con un piatto di ravioli, che continuano a moltiplicarsi sfamando fino all'ultimo arrivato.

Fra paganesimo e cristianesimo

Ma Santa Margherita è anche e soprattutto guaritrice. È come tale la si festeggia il 22 maggio, nella festa di Santa Margherita Manna. Fino a qualche anno fa durante la messa ai bambini veniva fatta bere da una campanella d'argento l'acqua di Fontana Candeli, per propiziare la



Roberta Muscas, antropologa. Ha studiato lo sciamanesimo femminile in Sardegna.

parola. Adesso la tradizione si è mantenuta, ma l'acqua, meno romanticamente, è quella dell'acquedotto. In ogni caso la ricorrenza ci racconta di un altro rito precristiano (il culto nuragico delle acque) assorbito dal cristianesimo. Te lo spiega bene Roberta Muscas, antropologa e direttrice del GAL Marmille. "La devozione sarda è piena di riferimenti a riti pagani, come il culto dell'acqua", spiega. "Ho curato da poco una ricerca sullo sciamanesimo femminile nella regione e mi è capitato di incontrare donne che rivolgono alla Madonna le stesse preghiere che le loro madri rivolgevano alla Dea Madre".

E oggi, ti assicura Roberta, la donna sarda si porta ancora nel DNA il ruolo che la natura le ha assegnato.

"La donna ha sempre avuto una funzione riequilibratrice nella società. Non solo perché è lei a generare la vita, ma anche perché era, ed è, chiamata a ricercare le soluzio-

ni ai problemi. Tutto senza rivendicazione di ruoli, con la generosità di una madre”.

Maria Bonaria: dalla bottega al pastificio

Per capire fino in fondo il verbo dell’antropologa è sufficiente scostare la tendina a strisce colorate della bottega di Maria Bonaria Mura, lungo la via principale del paese.

Ti trovi di colpo in un sedicesimo di ipermercato liofilizzato in dieci metri quadri, con i giornali accanto alle zucchine, i CD vergini fra detersivi, quaderni e bombole del gas. Maria Bonaria, sessant’anni, è dietro a quel banco dall’età di diciassette.

“Non ero neppure maggiorenne, tanto che la licenza se la dovette intestare mio padre”, racconta. “Nel podere di famiglia c’era lavoro, ma io volevo staccarmi, rendermi autonoma subito. Adesso il negozio lo tengo aperto soprattutto per le bombole del gas: a fare spesa ormai non viene più nessuno; giusto qualche anziano, perché tutti vanno a rifornirsi nei supermercati dei paesi vicini”.

Ma non bisogna farsi ingannare da quei dieci metri quadri e dallo sguardo dimesso. Perché Maria un suo sogno l’ha realizzato. Anzi, da brava riequilibratrice, l’ha fatto realizzare al figlio (Simone Abis, trentadue anni) e alla nuora (Maria Josè Scanu, ventinove anni), che erano ad un passo dallo scegliere la strada di tanti giovani del posto: quella dell’emigrazione.

Il sogno sta tutto dentro le tre stanze al primo piano di una nuova palazzina appena fuori il centro storico. È il pastificio artigianale Santa Margherita, dove la tradizione popolare è diventata un business capace di portare i famo-

si ravioli di Baradili fino all’Olanda. “L’idea del pastificio ce l’ho sempre avuta”, racconta Maria Bonaria. “Nel 2002 avevo notato in una bacheca del comune l’avviso dell’erogazione di contributi per attività di questo genere. Telefonai immediatamente, ma mi dissero che per avere l’erogazione bisognava obbligatoriamente partire prima con l’attività e non me la sentii di correre il rischio. L’anno dopo però, nel 2003, lessi ancora l’avviso di altri contributi e così convinsi mio figlio e la sua fidanzata a provare”.

“Ma io volevo fare la parrucchiera”

Evidentemente Maria Bonaria ha argomenti convincenti, perché il figlio e la moglie si lanciano, dopo un corso accelerato della mamma sui trucchi del mestiere: come si prepara la pasta, le dosi degli ingredienti, dove e quando chiudere il ripieno.

“Ci siamo buttati perché la signora c’ha spinto”, spiega Maria Josè che, nonostante nel frattempo abbia sposato Simone, dà ancora del lei alla suocera. “Fosse stato per me, saremmo andati a cercar lavoro altrove. Figurati che il mio sogno era fare l’estetista o la parrucchiera. Però adesso le cose procedono bene, a Cagliari una signora fedele cliente dei nostri ravioli ha riconosciuto il furgone delle consegne e ci ha fermato per farci i complimenti. I primi tempi comunque sono stati tutt’altro che facili. Li abbiamo passati al telefono e a suonare campanelli per offrire a negozi e supermercati i nostri ravioli. I negozietti però sono sempre meno, così ci siamo concentrati soprattutto sulla grande distribuzione. Quando hai a che fare con i supermercati è durissima. Nella sostanza sono loro a